

L'IDOLATRIA DELLA TRADIZIONE

Non è raro che capiti di sentir parlare della cucina italiana come un pilastro della nostra cultura. D'altronde, chi non si è mai arrabbiato a causa di due ricette discordi sul condimento della pasta alla carbonara, il ripieno dei tortellini o il genere grammaticale dell'arancino? La tradizione culinaria italiana, per quanto varia, viene considerata fondamentale per i sentimenti di patriottismo e identità nazionale che tanto si è cercato di costruire e solidificare dal lontano 1861. L'immaginario collettivo è facile da evocare: festività, famiglia, affetto, condivisione, il tutto unito da un "non so che" di storico, manuale, intoccabile dall'industrializzazione. Il settore agricolo coinvolge in effetti molte famiglie italiane nelle zone rurali, che hanno più facilità nell'evocare la fantasia di una fatica genuina, "buona per l'animo," rispetto agli abitanti dei centri urbani. Eppure spesso si tratta di questo: una fantasia. Perché, anche supponendo che una qualsiasi teglia di cannoli su una qualsiasi tavolata natalizia sia stata cucinata partendo esclusivamente da ingredienti base, quella carne proviene comunque probabilmente da un allevamento intensivo così come quella farina probabilmente ha viaggiato per centinaia di chilometri prima di raggiungere quella cucina. Insomma, dopo un po' di riflessione, sembra assurdo pensare che nell'era della globalizzazione, della manipolazione artificiale delle coltivazioni e dell'estrema velocità di consumo ci si possa affidare a un ideale di vita semplice e gradevolmente lenta senza che esso sia un mero augurio o forse, a un'attenta analisi, una speranza radicata nelle frustrazioni dell'alienazione.

L'idolatria della tradizione è prima di tutto una reazione psicologica: la mente si concentra esclusivamente sui ricordi positivi associati a un determinato periodo nel tentativo di creare uno standard di benessere, spesso però senza un ragionamento critico dietro che aiuti a discernere i vantaggi reali di una situazione e i sentimenti positivi associati a una causa che non è realmente la loro. Anche non avendo mai vissuto nei periodi presi in considerazione è possibile aggrapparsi alla narrativa tradizionalista, mettendo da parte i dati storici per evitare che entrino in conflitto con una storia idealizzata, manipolata spesso sia volontariamente che involontariamente. Il benessere non è mai stato associato alla vita agricola e quello che al giorno d'oggi ci sembrerebbe un degno ritorno alle origini dell'uomo, desiderio presente nella società sin dalle prime forme di industrializzazione, allora era la conseguenza di una profonda disuguaglianza sociale che rendeva molte volte il lavoro agricolo l'unica speranza di sopravvivenza per le famiglie. Il tradizionalismo è una retorica spesso promossa in determinati ambiti politici, la cui demagogia è molte volte supportata dall'ignoranza di chi, per vari motivi, non ha un'adeguata coscienza del rischio di manipolazione delle informazioni.

Le cause di questa incongruenza sono evidenti a un occhio critico, e i dati statistici danno un'ulteriore conferma. L'industrializzazione ha pressoché rivoluzionato le nostre abitudini di consumo alimentare: dalle tecniche di conservazione alla produzione di massa, il cibo sulle nostre tavole ha un'origine ben diversa da quella che aveva due secoli fa. Secondo un'indagine del 2023 condotta dall'Istituto Piepoli [1], il 76% degli italiani acquista prevalentemente da supermercati o discount, i cui prodotti sono notoriamente prevalentemente di origine industriale. In particolare, tra gli allevamenti intensivi segnalati dal Registro europeo delle emissioni e dei trasferimenti di sostanze inquinanti (E-PRTR), si possono rintracciare grandi nomi della produzione industriale come Veronesi S.p.A., holding che comprende i marchi Aia e Negroni [2]. Questi sono nomi familiari a molti, almeno tra quel 76% che acquista da supermercati e discount, e non si tratta di un caso. Gli allevamenti intensivi permettono di massimizzare il profitto riducendo spazio, tempo e risorse necessari per l'allevamento degli animali da fattoria. Ciò, però, va a discapito del consumatore, che si ritrova tra le mani un prodotto di scarsissima qualità, e dell'ambiente, in quanto allevamenti simili sono estremamente inquinanti e non tengono particolarmente in considerazione il benessere degli animali al di là della cura delle malattie spesso causate dalle loro condizioni di vita stesse.

Al giorno d'oggi esistono diverse iniziative con lo scopo di combattere queste pratiche, ma non sono ancora molto conosciute. Tra esse, ad esempio, c'è l'agricoltura rigenerativa, una combinazione di pratiche agricole dedicate, oltre alla cura della piena salute e del benessere degli

animali, alla preservazione e alla riabilitazione del suolo stesso. La soluzione migliore al sovra consumo delle industrie è sempre, però, acquistare dalle piccole aziende agricole locali quando possibile. Una promozione maggiore di tali opzioni gioverebbe all'economia, diversificando la competizione all'interno del mercato agricolo, al consumatore, dandogli la possibilità di acquistare prodotti di qualità, e al pianeta, in quanto verrebbero promosse pratiche positive per l'ambiente.

La venerazione della tradizione, in assenza di critica, è dunque frutto dell'ignoranza non solo sul punto di vista storico-culturale, ma anche sul panorama contemporaneo. Il rispetto della tradizione è importante e può portare a un forte arricchimento personale e culturale, ma va sempre tenuta in considerazione la realtà sociale storica e odierna.

[1]

<https://www.gdonews.it/2023/07/17/istituto-piepoli-i-consumatori-e-le-percezioni-sulle-diverse-private-label-supermercati-vs-discount/>

[2]

<https://www.greenpeace.org/italy/comunicato-stampa/16634/greenpeace-svela-la-mappa-degli-allevamenti-intensivi-che-emettono-piu-ammoniaca-inquinando-laria-e-ricevendo-soldi-pubblici/>

Giulia Ramellini 3AL